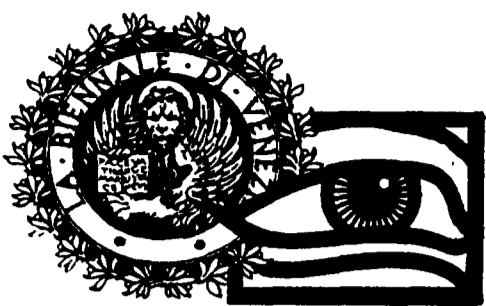


SPETTACOLI



A PAGINA 18

Donald Sutherland un Casanova sul Cerro Torre

Donald Sutherland e Brad Dourif, due fra i protagonisti di *Grido di pietra*, raccontano il loro anticonformismo.



Italia e Francia siglano un'intesa di coproduzione

Una nuova intesa italo-francese per coprodurre dei film è stata siglata ieri a Venezia. È sul ventilato spostamento di date di Cannes, il ministro francese Jack Lang dice: «Niente è immutabile, ma non saranno prese decisioni unilaterali».

Parla il celebre regista al Lido con «Rossini Rossini» Venezia gli rende omaggio con un premio alla carriera

Monicelli, il Leone buono

Si porta a casa un «Leone alla carriera». Ma nel 1960 aveva già vinto con *La grande guerra*. E si sente tutt'altro che imbalsamato, tant'è vero che tornerà presto sul set per un nuovo film, *Parenti, serpenti*. Mario Monicelli è al Lido per parlare di sé e della sua ultima fatica: quel *Rossini, Rossini* che passerà oggi sugli schermi. «È un artista che sento vicino, un po' comico, un po' malinconico».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PARRA

VENEZIA. «Non so perché mi danno il Leone alla carriera. In genere simili riconoscimenti si consegnano a chi non ne ha mai ricevuti. Mentre io fui premiato nel '35 a 19 anni, insieme ad Alberto Mondadori, per *I ragazzi della via Paoletti*, e nel 1960 per *La grande guerra*. Però sono molto felice di prendere un altro Leone, naturalmente. Fosse per me lo attribuirei a *L'armata Brancaleone*, il film che considero più originale, per quel modo di guardare al Medioevo, quel linguaggio. Non perché fosse il più bello, ma perché era un'operazione senza precedenti».

La figura minuta, il parlare modesto, Mario Monicelli, giunto in laguna con il suo *Rossini Rossini* che viene presentato oggi, è un uomo che trasmette una grande serenità. Ho 76 anni. La vita mi ha dato molto. Ho fatto il regista nel momento in cui il cinema nasceva. Allora era tutto nuovo, tutto più facile. Bastava avere delle idee e si riusciva subito a realizzarle. Per i giovani di oggi,

invece, è molto più difficile. Negli ultimi due o tre anni, comunque, è venuta fuori una generazione di giovani registi, scrittori (perché per fare del buon cinema ci vogliono anche degli scrittori) attori, produttori che lavorano in gruppo, si sostengono, non si dilanano e, soprattutto, non copiano. Tra la generazione del Matusalemme come la mia e quella di oggi, c'è stato un vero buco nero. A parte alcuni, come Formigoni o Bollocchio, il resto è franato. Imitavano Fellini o Antonioni e non avevano niente da dire».

Non ha rimpianti l'indimenticabile autore de *I soliti ignoti*, ma questo non significa che non abbia una sorta di serpeggiante scontentezza: «Avrei voluto essere Bunuel o Huston, ma mi è toccato di essere Monicelli e l'ho fatto meglio che ho potuto. Il film che avrei voluto girare? *Professione reporter*. Antonioni è il regista che amo di più e dal quale sono anche più lontano come carattere. E più vicino come affetto



VENEZIA. La caccia ai Leoni è ancora apertissima. Si votasse oggi, la nostra preferenza (singola, ovvio...) andrebbe a *Una storia semplice* di Emidio Greco, ma aspettiamo. Aspettiamo Herzog (passa oggi), Risi, Michalkov, Jarman, Zhang Yimou, Oliveira; aspettiamo magari una sorpresa, che sarebbe la benvenuta. E oggi accontentiamoci di un Leone alla carriera che va ad arricchire il serraglio di casa Monicelli. Già, arricchire, perché il grande Mario presenta *Rossini Rossini*, uno sceneggiato tv che aggiunge poco a una gloriosa filmografia, ma sarà bene ricordare che lui un Leone l'ha già vinto, e vero, non celebrativo. Avvenne per *La grande guerra*, altri tempi...

Oggi, dicevamo, è giornata di premi. Paolo e Vittorio Taviani sono al Lido per ricevere quello intitolato a Pietro Bianchi, e assegnato dal Sindacato giornalisti cinematografici. Il premio Papataakis, idealmente assegnato da un immaginario Sindacato fotografi, va invece, e' da giurarcelo, a Donald Sutherland, il primo Lido di Hollywood di un certo peso che abbia osato sbarcare sul Lido, quest'anno. Sutherland (che per qualche giovinastro sarà solo il padre di Kiefer e quindi il mancato suocero di Julia Roberts, ma che è stato, ed è, un fior d'attore) è qui per *Grido di pietra*, di Werner Herzog. Un film di cui forse si è già parlato fin troppo, e per motivi più sportivi (la scalata al Cerro Torre) che cinematografici, ma che è non di meno assai atteso. In concorso gli fa compagnia *Chatarra*, del poco noto spagnolo Felix Roteta, mentre alle Mattinate del cinema italiano si parla di cose serie con *I 600 giorni di Salò*, un documentario di Nicola Caracciolo e Emanuele Valerio Marino, coprodotto da Raitre e Istituto Luce. I due autori, con la consulenza storica di Renzo De Felice e Niccolò Zapponi, hanno confezionato un «collage» di documenti sulla repubblica di Salò, basato soprattutto sul ritrovamento di molte migliaia di metri di pellicola girata da operatori dell'Istituto Luce, tra l'ottobre del '43 e il maggio del '45. Sarà curioso confrontare questi documenti con il film di Silvano Agosti *Uova di garofano* (passa mercoledì 11), che si svolge in quei luoghi e in quei tempi, ma rivisitati attraverso il filtro della memoria infantile. Alla fine, di questa Mostra, ci rimarrà una sorta di inaspettato affresco resistenziale...

amicizia». Dopo *Rossini*, «artista al quale mi sento molto vicino per la sua mescolanza di malinconia e comicità», tornerà di nuovo a farci ridere con una satira della famiglia dal titolo *Parenti, serpenti*. «Far ridere è una conquista della maturità. E nella maturità che vengono fuori i *Falstaff*. Nello stesso tempo essere molto avanti negli anni diventa un pericolo perché far ridere, scrivere satire, richiede una conoscenza profonda della realtà che si vuole dileggiare. Dovrebbero, insomma, essere i giovani a cimentarsi con i lavori comici».

«Ma molto *Rossini* e l'opera buffa, perché l'opera buffa non è legata al cuore e al sentimento, ma soprattutto al cervello». Gli piace di *Rossini* quel prendersi in giro, non enfatizzare nulla, essere ironico. Ma nel film ha accentuato il lato malinconico del personaggio. «Dice davvero? Se pensa così è senz'altro vero. Chi guarda il film giudica sempre meglio di chi lo fa. No, non voleva enfatizzare solo il lato malinconico, anche se *Rossini* era un uomo molto depresso, infelice, ipocondriaco. Durante gli anni parigini, in realtà, lui avrebbe preferito starsene in solitudine, però dava agli altri l'immagine di sé che loro si aspettavano. E allora ecco quelle serate mondane, durante le quali riceveva tutte quelle celebrità. Non ho voluto metterle nel mio film perché non mi piace raccontare gli incontri tra i grandi uomini. Quindi niente Balzac, niente Wagner, niente Beethoven».

Monicelli, tutto sommato, non ama fare le biografie, «si rifiuta sempre di cadere nella pedanteria». Non ha neppure intenzione di comporre una autobiografia, anche se ha scritto molto per il cinema. «Non mi sento portato per la letteratura dura e semidura. Anzi, rimane quasi colpito quando gli si chiede se volesse farla come a dire «perché proprio io?». Non si sente un maestro da consegnare alla storia. Per lui il cinema è una bella avventura creativa, vissuta senza presunzione e senza troppi tormenti artistici. «Ho sempre avuto molto a cuore le reazioni del pubblico. Se dovevo scegliere tra il pubblico e la stampa sceglievo sempre il primo. Spesso la stampa non mi ha trattato molto bene, ma non me ne sono mai avuto a male. Così come non ho film rimasti nel cassetto. Credo che i progetti non realizzati abbiano sempre qualche motivo per non andare in porto». E sorride, con gli occhi che brillano dietro le lenti, i baffetti appena brizzolati, l'aspetto da signore gentile con il quale, quasi ottantenne, ci ha regalato tanta ironia e un po' di malinconia. Come? *Rossini*, appunto.

«Mi chiamò quel giorno e mi disse di andare al funerale di Abdallah. Era al cimitero musulmano. Fu lui a girare il primo pugno di terra sulla sua salma. C'erano due donne che rimasero al mattino fino alla fine. Scoppiò che una era sua madre. Non le lascio neppure il diritto di coprire la tomba del figlio. Fu una cosa tremenda. Per questo ho voluto fare un film da dedicare ad Abdallah. Perché gli volevo molto bene e perché rappresentava quella parte di me che rischiò di rimanere stregata dal fascino perverso di Genet».



Il cineasta greco Nico Papatakis presenta il suo nuovo film-scandalo

«Genet ti odio, stavi distruggendo anche me»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. «È come: nella tragedia greca. Ho fatto morire tutti i personaggi che avevano un futuro, quelli che potevano evolvere». Marcel Spadice (alias Jean Genet), invece dentro era già morto da tempo o quindi doveva vivere. Nico Papatakis, il regista di *Gli equilibristi*, che racconta il tragico destino di Abdallah, il funambolo prima esclusivamente amato, poi abbandonato dal poeta «maledetto» francese dopo due cadute dal filo, spiega perché ha deciso di portare un mutamento così significativo nella morte del giovane algerino, che nel film sceglie di saltare in aria insieme alla madre. «Abdallah si suicidò con i barbutici dopo che Jean lo aveva ridotto a fare il servo all'ultimo suo favorito, un pilota per il quale spendeva milioni in macchinari da corsa», spiega il regista. «Mi chiamò quel giorno e mi disse di andare al funerale di Abdallah. Era al cimitero musulmano. Fu lui a girare il primo pugno di terra sulla sua salma. C'erano due donne che rimasero al mattino fino alla fine. Scoppiò che una era sua madre. Non le lascio neppure il diritto di coprire la tomba del figlio. Fu una cosa tremenda. Per questo ho voluto fare un film da dedicare ad Abdallah. Perché gli volevo molto bene e perché rappresentava quella parte di me che rischiò di rimanere stregata dal fascino perverso di Genet».

quando gestiva con la moglie Anouk Aimée il cabaret La Rose Rouge il giovane Piccoli si esibiva in.

Papatakis ha girato solo cinque film anche se alcuni di questi, come *La Photo* o *Chant d'amour*, hanno segnato la storia del cinema. Con *Gli equilibristi* è come se avesse chiuso un capitolo del suo passato che non rimpiange affatto: «Per me esiste solo il futuro, non ho mai avuto nostalgia», afferma. Anche Michel Piccoli, che porta i suoi 65 anni con la naturale eleganza di chi riesce a vivere davvero in equilibrio, non ha nostalgia per la giovinezza: «Ho molti ricordi, alcuni magnifici, altri tristi, ma non sento il tempo per passare. Forse dipenderà dal meraviglioso mestiere che faccio, sempre a interpretare personaggi diversi». Preferisce il disequilibrio all'equilibrio. «È più vitale. La vita è una continua perdita di equilibrio. Prendiamo voi comunisti. Dopo la caduta del regime dell'Est avete perso il vostro equilibrio e ne state cercando un altro. Magari sarà migliore del precedente». Ha ritrovato Papatakis dopo 35 anni di completo silenzio: «Quando mi ha telefonato è stato come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Ero entusiasta di lui all'epoca di La Rose Rouge. Era bello come un principe egiziano». Non cobonne né amò particolarmente Genet anche se aveva letto, a suo tempo, i suoi libri. Ha provato e riprovato con Papatakis ogni scena del film per mesi, come se stesse su un palcoscenico teatrale invece che su un set, anzi con le stesse partecipando a un mistero iniziatico». Nega che il film racconti una storia di omosessualità: «Direi piuttosto che il personaggio esprime la sua violenza dominante, la capacità di sedurre e di possedere al di là del sesso». Ma questo non suona certo condanna dell'omosessualità: «Credo che gli omosessuali vivano l'amore in un modo più profondo, più coraggioso. Spesso più doloroso di noi eterosessuali. Ho amici che vanno a letto anche con sette donne a settimana, ma per ogni giorno. Sono forse uomini che amano? No. Sono semplicemente degli sportivi del sesso».

«Finale di coppa», «Gli equilibristi» e «Mississippi Masala» di Mira Nair

Il sogno di Mina indiana senza patria e del soldato Cohen

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Nico Papatakis, classe 1918, è un tipo dai trascorsi avventurosi. Ha fatto tutto il contrario di tutto. Sempre un passo avanti a quel che stava accadendo (o si presumeva potesse accadere). Di formazione e cultura franco-comopolita, amico e complici da sempre di intellettuali e letterati francesi, Papatakis, si direbbe, «delega» al cinema di segnare certe svolte radicali della sua tumultuosa, concitata ricerca esistenziale e poetica. È il caso anche di questo suo nuovo *Gli equilibristi* (in concorso a Venezia '91), singolare immersione tra pulsioni e passioni enigmatiche in cui sono risucchiati, ora persecutori e ora vittime, un prestigio-

so e dispotico letterato omosessuale, Marcel Spadice (attento e calibratissimo Michel Piccoli), il giovane aspirante acrobata Franz-Ali (Lilah Dadi) e una piccola folla di «cani perduti senza collare», ruotanti attorno a uno scorcio particolare dei primi anni Sessanta, gli anni della guerra d'Algeria, delle retate indiscriminate, a Parigi, in caccia di chiunque potesse sembrare arabo.

È un film tutto «di testa». *Gli equilibristi*, ricalcato come risulta, per esplicita ammissione dello stesso Papatakis, su fatti e personaggi uguali legati, a suo tempo, alla aggressiva, ribaldita provocazione vitalistica incamata da Jean Genet, lo scrittore, poeta e drammaturgo che Jean-Paul Sartre salutò, in

un saggio divenuto famoso, come un angelo sterminatore «santo e martire».

Le vicende relative all'esperienza di Genet furono registrate direttamente da Papatakis ai tempi dei bollenti anni dell'immediato dopoguerra, a Parigi, quando al Quartiere Latino, egli stesso fondò e gestì con indubbia fortuna un tipico locale notturno della Saint-Germain «resistenzialista».

Ma l'autore franco-greco ha, da un lato, camuffato l'identità del protagonista, appunto Genet, sotto il nome di comodo di Marcel Spadice, spostando al contempo i luoghi e i tempi dell'azione ai drammaticissimi primi anni Sessanta. Dunque, Spadice, sempre infolato e all'eterna ricerca di ragazzi disponibili per i suoi giochi perversi, intravede in un circo un

giovane d'origine tedesco-algerina, tale Franz-Ali, più che mai desideroso di emanciparsi dal suo misero stato per diventare un celebre equilibrista. Spadice prima lo lusinga, lo aiuta a erudirsi un po'. Poi, incalzante e ossessivo, lo piega alla sua smania di farne un artista d'eccezione. Nonostante tutto, il giovane Franz-Ali non ce la fa. Subisce alcuni incidenti e di lì a poco viene abbandonato cinicamente dal suo volubile protettore.

Gli equilibristi non è soltanto un film altamente drammatico. È un'opera dura, spietata che, proprio nell'esemplarità ostentata di un caso-limite denuncia con sguardo ghiacciato il divampare, il compiersi di una tragedia in dimensione inesorabile, straziante. Nuoce

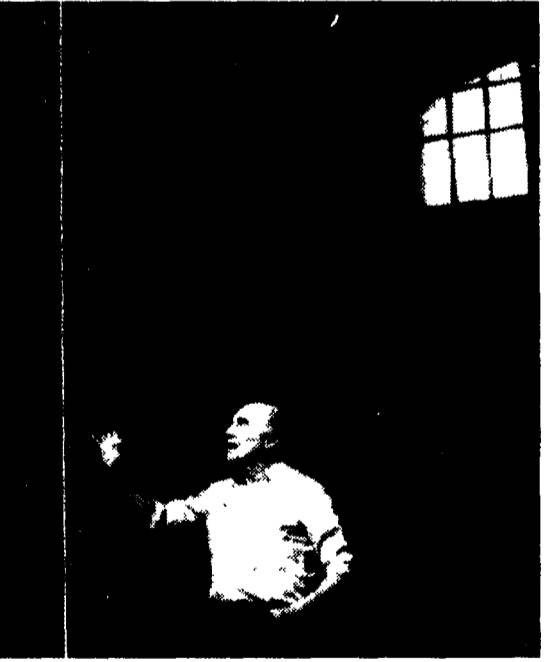
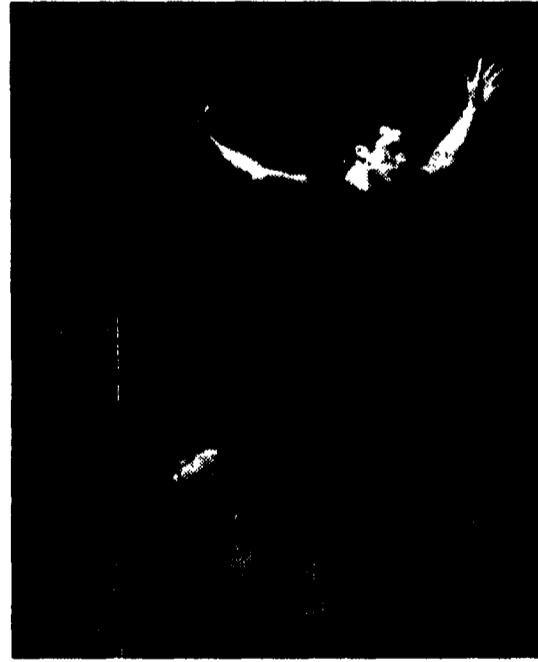
però la premeditata e, per gran parte prevedibile strategia narrativa che ribadendo fino allo schematico certe «stimule di maledizione, vanifica, alla distanza, ogni intento intrinsecamente morale di tale disgreziata avventura umana».

Sempre nella rassegna competitiva di Venezia '91 è comparso *Mississippi Masala*, opera seconda della dotata cineasta indiana Mira Nair, già autrice del fortunato *Salaam Bombay!* Con tutta la migliore buona volontà, non si può non riconoscere alla 35enne cineasta, in questa nuova circostanza, una mano registica altrettanto felice di quella rivelata nell'83 nel suo film d'esordio, pur se scaltrezza di attrattive, maturità spettacolare e acuto sguardo indagatore riescono a imprimere alla sua realizzazio-

ne un piglio tutto sommato gradevolmente accattivante.

In breve, Mina, giovane donna di famiglia indiana cacciata nei primi anni Settanta dall'Uganda dal feroce despota Idi Amin, ritrova, in una desolata cittadina del Mississippi, ragioni di riscatto e di esaltazione nel repentino rapporto sentimentale per l'afroamericano Demetrius (Denzel Washington), un laborioso ragazzo che a fatica tenta di emanciparsi dalla miseria.

Ecco infine *Finale di Coppa*, una vicenda dai toni, dalle componenti paradossalmente agro-illari che il già esperto cineasta israeliano Eran Riklis è venuto a proporre (fuori concorso). È l'estate 1982. In Spagna è in pieno svolgimento il campionato mondiale di calcio destinato a dare all'Italia



Qui accanto, Michel Piccoli (a destra) in una scena di «Les equilibristes»; sopra, il regista greco Niko Papatakis

